Finisce l'era Starmer Burnham si scalda ma la strada è in salita

Il premier inglese si dimette: nuovo leader entro settembre L'ex sindaco di Manchester dovrà convincere i più scettici



Stefano Bettera

"Starmer ha fallito, lunedì si dimetterà". È stato Donald Trump, con il suo consueto "stile diplomatico", a recapitare la "lettera di licenziamento" a mezzo social. Nel weekend ha tuonato, come da copione, e il benservito è giunto lapidario e, per una volta, preveggente. Così, il premier più inchiodato alla poltrona della storia d'Inghilterra ha infine capitolato. Dopo giorni di rumours che rimbalzavano sulla stampa britannica e internazionale, la voragine si è aperta. Ieri, di prima mattina, con le lacrime agli occhi davanti a Downing Street, il primo ministro ha dichiarato che entro settembre ci sarà un nuovo leader. I tempi erano maturi. Che fosse ormai la maggioranza del suo stesso partito a spingere per l'abbandono lo si era capito dalle continue dichiarazioni e dai vari documenti di sfiducia tenuti prudentemente nel cassetto per mesi, ma che - di giorno in giorno - vedevano aumentare la lista delle adesioni tra i parlamentari. Lo stesso ministro per le Imprese del Regno Unito, Peter Kyle, in un'intervista alla BBC, domenica, aveva lasciato intendere che Starmer si stava prendendo «il tempo per riflettere su quali siano oggi le realtà politiche rispetto a una settimana fa».

Che il tempo fosse esaurito lo si era comunque capito già dopo l'elezione suppletiva della scorsa settimana per la Camera dei Comuni nel seggio di Makerfield, un sobborgo di Manchester, che ha visto trionfare Andy Burnham. Vittoria schiacciante che sa di rivincita proprio verso quell'establishment laburista che ne aveva avversato la candidatura in ogni modo. L'ex sindaco ha tenuto duro, e con il suo trionfo ha di fatto dato il via alla corsa per la guida del partito e alla successione alla guida del Paese. Ed è proprio lui, "The king of North", la figura chiave per comprendere l'intricato quadro, di equilibri e sfide in stile Trono di Spade che attende i laburisti nelle prossime settimane. Sarà davvero il successore naturale? I dubbi li ha resi noti, nel suo discorso di addio, proprio Starmer, che ha rifiutato con fermezza di consegnare direttamente le chiavi del numero 10 a Burnham. Il premier dimissionario, che non ha mai amato l'ex sindaco di Manchester, ha dichiarato che le sue dimissioni daranno il via a una corsa alla leadership per consentire anche ad altri parlamentari di candidarsi. Sir Keir peraltro rimarrà ancora in carica fino al termine della competizione proprio per "garantire un passaggio di potere ordinato".

La corsa di Burnham sembra dunque non priva di ostacoli. Fino ad oggi il "modello Manchester", un mix di terza via blairiana in salsa populista, capace di attrarre sia il voto moderato ma anche qualche appoggio e simpatia da parte dei conservatori, ha funzionato. Ma ora il neodeputato dovrà convincere i più scettici. In questa sfida ha trovato un alleato di certo influente in Ed Miliband, figura storica del partito, che ha chiesto a gran voce una linea più audace e lo ha incoronato come perfetto successore di Starmer. Intanto Burnham un risultato l'ha già portato a casa: ha azzerato i consensi di Reform UK, dimostrando che si può ancora vincere sulla propaganda di Farage e soci.

Ieri il Partito Laburista ha confermato che il proprio Comitato Esecutivo Nazionale (NEC) si riunirà a breve per definire i piani relativi alla corsa alla leadership. Staremo a vedere. C'è da sperare che l'impegno venga mantenuto, visto il ruolo delicato che l'Inghilterra svolge in questa turbolenta fase su partite cruciali, come il tavolo dei Volenterosi. Una bella gatta da pelare. E comunque tanti auguri al prossimo inquilino di Downing Street.

IL LABOUR NON HA SUPERATO LA CRISI CULTURALE TRA ESTREMISMO, WOKISMO E ISLAMIZZAZIONE

Pasquale Ferraro

Dopo un anno, 11 mesi e 17 giorni si conclude l'avventura di Sir Keir Starmer al numero 10 di Downing Street. Un addio amaro, pieno di rimpianti e recriminazioni. Non solo per la rapidità con la quale si è consumata una leadership che aveva saputo riportare al governo i laburisti dopo 14 anni di governo conservatore, ma anche perché parliamo di un partito che aveva perso l'anima e la capacità di ascoltare i suoi elettori. Lo dimostrò in maniera evidente il voto massiccio degli elettori laburisti in favore della Brexit, soprattutto nei sobborghi industriali e nelle aree rurali del nord, un tempo feudo delle Trade Unions. Quel segnale fu un primo campanello d'allarme per un partito che, dalla sconfitta di Gordon Brown, non era più stato in grado di toccare palla e di proporre ai britannici una visione che andasse oltre gli slogan fanatici e impopolari di Jeremy Corbyn, con i conservatori rampanti e con la nuova destra di Farage che, una volta ottenuta la vittoria della Brexit, sembrava essersi estinta. Oggi sappiamo che non è stato così, ma di questo hanno colpa i conservatori ed è una storia diversa.

La domanda che sorge spontanea alla luce della parabola politica di Starmer, tuttavia, ci porta a cercare di capire come abbia potuto l'unico partito socialdemocratico d'Europa essersi ridestato e dimostrato vincente dilapidare nel giro di un solo anno un intero patrimonio politico. Tutti hanno elogiato Starmer quando, da leader dell'opposizione, ripudiava il populismo di sinistra e le facili ricette propagandistiche, portando il Labour lontano da ogni forma di radicalismo ed estremismo. Eppure tutto questo è svanito rapidamente al primo colpo di vento che, per quanto impetuoso potesse essere, difficilmente avrebbe dovuto travolgere Starmer a un solo anno dalla sua vittoria politica contro i conservatori.

Le risposte sono molteplici, ma tutte hanno un semplice comune denominatore: la crisi culturale attraversata dalla sinistra, che il Labour ha provato a contenere senza riuscirci. L'estremismo culturale, il wokismo, l'islamizzazione e l'incapacità di costruire una via economica nuova al di là dell'Europa hanno provocato l'implosione. Non ha giovato neppure la prima vera e propria crisi diplomatica con gli Stati Uniti dell'epoca moderna, a cui per di più ha dovuto mettere una pezza molto "British" Re Carlo III. In politica estera e sulla Difesa, Starmer si è impantanato su sé stesso, mentre sul piano interno ha continuato ad avallare le follie multiculturali che hanno provocato una crisi spirituale (anche in senso laico) dell'intera società britannica.

Starmer è rimasto immobile, divorato fondamentalmente dall'incapacità politica di ammettere una cosa che nessuno vuole ammettere: gli inglesi hanno voluto la Brexit e hanno premiato tutti coloro che hanno seguitato su quella strada, compreso Starmer quando diceva "non si torna indietro", ma hanno prontamente bocciato chiunque abbia ipotizzato ritorni indietro o abbia solo vacillato nel sostegno alla Brexit. E il voto in massa per Reform UK ne è la dimostrazione.



Economia a picco e alta pressione fiscale *Downing Street miete un'altra vittima*

Caduto Starmer, Burnham potrebbe essere il settimo primo ministro britannico in un decennio Intanto Farage esulta e invoca le elezioni generali. A regnare nello UK sono crisi e instabilità

Alessandra Franzi

In una settimana storica nello UK, caratterizzata per l'estremo caldo da allerta rossa, l'aspetto più sorprendente delle dimissioni di Keir Starmer, con la voce rotta di commozione oggi fuori dal number 10, è quanto fossero state preannunciate. Solo ieri alla BBC, il ministro per le Imprese Peter Kyle ha deliberatamente evitato di ribadire la promessa di Starmer di restare e combattere, affermando invece che il premier si stava prendendo del tempo per "riflettere sulle sfide politiche". Oggi Starmer lascia la leadership dei laburisti e il posto da Primo Ministro, dopo aver informato Re Carlo III per tornare dalla famiglia a cui ha rivolto il ringraziamento più sentito.

La diagnosi della fine avviene per aritmetica interna, come il laburista Charlie Falconer ha sintetizzato bene affermando che al primo ministro non era rimasta "assolutamente alcuna autorità" costringendolo ad un passaggio di consegne concordato. Sulla successione, l'analisi è pressoché unanime nel ritenere Andy Burnham favorito, ma non senza avversari. Arrivato con il treno da Manchester poco fa alla stazione di Euston affollata di giornalisti e fotografi nel cuore di Londra, Andy Burnham ha subito prestato giuramento come parlamentare a Westminster. Sa che le candidature per la leadership si aprono il 9 luglio e si chiudono con la pausa estiva del 16 dello stesso mese. Se non avrà sfidanti, potrebbe diventare premier nel giro di poche settimane, altrimenti il nuovo leader arriverà entro il primo settembre.

La decisione di Streeting di farsi da parte e sostenere Burnham ha eliminato il rivale più ovvio tra i laburisti, anche se rimane l'ex ministro delle Forze armate Al Carns come possibile candidato "outsider". La lettura dell'opposizione è scettica verso la narrazione del "nuovo inizio". Kemi Badenoch, leader dei Conservatori, ha sostenuto che "vincere una contesa non equivale ad avere un programma di governo", chiedendo a Burnham di spiegare come intenda finanziare la difesa e avvertendo che il problema di fondo, come i deputati contrari ai tagli al welfare, sopravvive a qualsiasi cambio di leader.

Reform UK ha reagito con tono trionfante. Forte dei 1.453 seggi locali conquistati a maggio, pari al 28% del consenso nazionale - il suo miglior risultato di sempre - Nigel Farage ha subito chiesto elezioni generali. Ha definito Starmer il premier "più incompetente" della storia britannica e ha attaccato Burnham: "Non ho paura di Andy Burnham". Tono diverso per i Liberaldemocratici: il leader Ed Davey, che era stato tra coloro che chiedevano l'uscita di scena di Starmer per la nomina di Mandelson legata a Epstein, da lui definita "un altro disastro", ha mantenuto l'attenzione del suo partito sulla riforma dell'assistenza sociale e su legami più stretti con l'Europa.

Quanto al futuro, se Burnham eredita Downing Street come settimo primo ministro britannico in un decennio, si ritrova in un momento di acuta instabilità, con i mercati nervosi: il FTSE 100 in calo, la sterlina che perde lo 0,2%, il debito pubblico che si attesta vicino al 95% del PIL e la pressione fiscale ai massimi da settant'anni, lasciando pochissimo margine per finanziare i servizi o la difesa senza nuovo indebitamento o nuove tasse. La sua promessa di "rinnovamento" si scontra ora con un partito diviso, un elettorato scettico che non ha testato la sua capacità e le sue idee innovative a livello nazionale e un Tesoro privo di quasi ogni margine.

Comunque la si voglia vedere, le sfide della Gran Bretagna sono enormi, tra innovazione tecnologica, economia della difesa e welfare e sicurezza nazionale. Qualunque sia il governo che verrà, avrà bisogno di un'Europa forte, insieme alla quale costruire un continente in grado di raggiungere quella autonomia strategica così necessaria: vero faro delle liberal democrazie del futuro.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNi0yM1QxODoyNTozOCMjI1ZFUg==

il Riformista

Martedì 23 giugno 2026 • Anno VIII numero 122 • Euro 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore **Claudio Velardi**



IL VOTO ALLA MILANESE

Forza Italia apre a un candidato civico che piaccia anche al centrosinistra Via libera della famiglia Berlusconi per un riformista a palazzo Marino

Aldo Torchiaro e Alessandro Sorte a pag. 6

REGNO UNITO

Finisce l'era Starmer Burnham pronto Ma la strada è in salita

Stefano Bettera a pag. 2

IRAN

Nucleare, sanzioni e Hormuz: la pace passa da questi nodi

Antonio Picasso a pag. 3

POLITICA

Il campo largo si divide al Centro, Conte blocca Renzi e apre a Onorato

Christian Gaole a pag. 5

COMMENTI

Enrico Berlinguer Santo di una religione laica: il comunismo

Chicco Testa a pag. 8



L'oppio ideologico e l'anti-imperialismo selettivo

Enrico Cerchione

Non sappiamo ancora cosa accadrà nei negoziati con l'Iran annunciati da Trump, ma una cosa appare già chiara: se l'accordo dovesse rivelarsi sfavorevole a Israele e all'Occidente, una parte della sinistra occidentale gioirà, convergendo paradossalmente con le istanze più radicali dell'America MAGA. Eppure, tra febbraio e marzo 2026, Israele (insieme agli Stati Uniti) ha condotto una delle più vaste operazioni di decapitazione della leadership iraniana degli ultimi decenni: eliminati l'ayatollah Khamenei, il comandante dell'IRGC, il ministro della Difesa e decine di altri vertici militari e politici. Un colpo di tale portata sarebbe come se in Italia venissero eliminati in un'unica operazione il Presidente della Repubblica, il capo di un esercito parallelo fedele al regime, il ministro della Difesa e gran parte dell'alto comando e della classe dirigente.

L'Iran ha quindi subìto un colpo durissimo. Nonostante ciò, una parte della sinistra (con il New York Times in primis) ha continuato a minimizzare i danni o a inquadrare qualsiasi risposta di Teheran come "legittima resistenza" o addirittura come vittoria. Non si tratta di tutta la sinistra ma di una sua componente specifica, che applica al conflitto una cornice ideologica rigida e impermeabile ai fatti. Il meccanismo principale è la distorsione sistematica della visione del mondo. Da una parte Israele e l'Occidente, dall'altra chiunque si opponga a Israele, Iran incluso. In questo schema, la natura del regime di Teheran (teocrazia repressiva, sponsor di terrorismo regionale, con ambizioni nucleari) diventa secondaria rispetto al ruolo di "resistenza" che gli viene assegnato. A questo si aggiunge la centralità dell'antisionismo: criticare l'Iran o riconoscere la gravità dei colpi subiti nel 2026 rischierebbe di indebolire il fronte contro Israele. Ne deriva un doppio standard: ogni azione israeliana viene analizzata con rigore ossessivo (e antisemita), mentre le responsabilità iraniane (finanziamento di Hamas ed Hezbollah, missili su civili, repressione interna con migliaia di giovani trucidati) vengono relativizzate o taciute.

Questo meccanismo richiama ciò che Raymond Aron descriveva decenni fa, ma che risulta estremamente attuale nel saggio "L'oppio degli intellettuali". L'inebriamento ideologico, per Aron, accade quando una parte degli intellettuali applica un metro morale asimmetrico, giudicando con severità le democrazie occidentali e con indulgenza o silenzio complice i regimi che si presentano come nemici dell'imperialismo, anche quando opprimono i propri popoli e sponsorizzano il terrorismo. Il bersaglio principale del saggio (1955) erano gli intellettuali francesi come Jean-Paul Sartre, che applicava standard morali asimmetrici verso l'URSS. Ma lo stesso schema si ritrova oggi in molti intellettuali americani come l'idolatrato Noam Chomsky, che concentrano la critica quasi esclusivamente sugli Stati Uniti e su Israele, mentre tendono a minimizzare o a contestualizzare le responsabilità del regime iraniano e dei suoi proxy. Si tratta anche di una forma aggiornata di "divisione dei campi": imperialista contro anti-imperialista. L'Iran finisce nel secondo campo non per i suoi valori o per il suo rispetto dei diritti, ma semplicemente perché è nemico dell'avversario principale. Questa convergenza, a volte definita "rosso-verde", unisce una parte della sinistra marxista all'islamismo politico contro il comune nemico americano-israeliano.

Il risultato è una distorsione profonda della realtà. L'Iran non è un movimento di liberazione, ma un regime teocratico che ha tradito in modo tragico le speranze di chi, nel 1979, salutò la rivoluzione contro lo Shah come una vittoria anti-imperialista. Pochi anni dopo, lo stesso regime clericale massacrava le sinistre iraniane e instaurava l'oppressione sistematica delle minoranze e soprattutto delle donne che passarono dalla minigonna al velo obbligatorio. Oggi lo schema si ripete: le proteste "Woman, Life, Freedom" del 2022-2023, uno dei più autentici e coraggiosi moti popolari per i diritti degli ultimi decenni, vengono minimizzate o ignorate da chi preferisce inquadrare Teheran esclusivamente come "resistenza" anti-israeliana. "Vincere" per il regime di Teheran significherebbe la sopravvivenza del sistema clericale e la prosecuzione della minaccia verso Israele e la regione, non un avanzamento dei diritti o della libertà. Una lettura onesta e con valori condivisi occidentali dovrebbe partire da altri criteri: valutazione realistica delle minacce, coerenza sui diritti umani, opposizione netta alle teocrazie e al terrorismo. Invece di dividere il mondo in campi morali precostituiti, si tratterebbe di giudicare gli attori per ciò che sono e per ciò che fanno. Solo così si può evitare che l'ideologia prevalga sui fatti e che l'oppio degli intellettuali di oggi riproduca gli errori tragici del passato.

Purtroppo una parte dell'intellighenzia continua a rifiutarsi di fare i conti con la storia, e continua a diffondere le sue idee tossiche nelle università e nella cultura. Rimasta prigioniera dell'oppio ideologico, preserva il comodo schema di "resistenza anti-imperialista" piuttosto che guardare in faccia la natura teocratica e repressiva del regime iraniano, anche quando le prove si accumulano da decenni sotto gli occhi di tutti.

€ 2,00 in Italia
solo per gli acquirenti in edicola
e fino ad esaurimento copie

Redazione e amministrazione
via di Pallacorda 7 - Roma - Tel 06 32876214
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

9 772704 688006 60623

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNi0yM1QxODoyNTozOCMjI1ZFUg==